



L'erotismo, sostegno della morale

Georges Bataille

(apparso su "Arts" n. 641, 23-29 ottobre 1957, pp. 1-3)

L'erotismo è l'attitudine specifica di ogni essere umano, ed è ciò che allo stesso tempo lo riempie di vergogna.

Eppure, nessuno sembra conoscere il modo per sfuggire al pudore che l'erotismo impone.

L'erotismo è pertanto una specie di trappola nella quale anche il più prudente finisce per essere ingannato. Chiunque ritenga di essere al riparo da tale rischio, disconosce il fondamento di quest'esperienza che, invece, lo animerà sino alla morte. Quanto a colui che creda di dominare l'orrore di questa prospettiva, ebbene egli non si dimostrerà più illuso del suo simile che, al contrario, si sia votato all'astinenza. Il suo errore, infatti, sarà stato quello di ignorare la condanna, senza la quale il fascino dell'erotismo, che l'uomo intende affrontare, cesserebbe di attrarlo.

Noi non possiamo dunque sottrarci all'orrore sino al punto di non vergognarcene per la semplice ragione che possiamo godere solo a condizione che l'onta ci pervada.

In *Fusée III*, Baudelaire ha saputo meravigliosamente evocare questo scandalo del pensiero (che poi non è altro che lo scandalo di ogni pensiero), laddove scrive: "Io direi: l'unica e suprema voluttà dell'amore alberga nella certezza di compiere il *male*. E tanto l'uomo quanto la donna sanno bene sin dalla nascita che nel male dimora ogni possibile voluttà."

In un certo senso possiamo affermare che nella subdola dissimulazione della nostra vergogna giungiamo al momento supremo. Ma, verrebbe da chiedersi: come ha potuto l'uomo condannare un movimento che lo conduce al culmine?

Come siamo arrivati a considerare indesiderabile il culmine di un'esperienza che si affermi a partire da una condanna morale?

Vi è sempre in noi qualcosa di profondamente ambiguo. I caratteri che esprimono l'essenza umana non sono certo i più chiari. Un uomo che sia degno di chiamarsi tale conserva sempre il suo sguardo intenso, quel suo sguardo che è parimenti *al di là* e *al di sotto* delle cose del mondo. Se vedessimo soltanto diritti davanti a noi, non c'è dubbio che saremmo fregati. E allora, sospesi tra la gioia e il sospetto, noi procediamo con una difficoltà estrema che diventa insolubile in prossimità della morte, del dolore e persino dell'incanto. Non appena scorgiamo un sentiero ben diritto, ecco che la nostra successiva riflessione ce ne rivela l'illusorietà.

Dopo millenni trascorsi alla ricerca di risposte che illuminassero la notte che ci avvolgeva, è apparsa una strana verità che, peraltro, non ha preteso da noi l'attenzione che meritava.

Alcuni storici delle religioni hanno chiarito il senso di questa coincidenza. Un certo numero di *divieti* riconosciuti nell'ambito delle società arcaiche dall'insieme delle loro singole componenti, avevano il potere di sconvolgere gli individui: da un lato infatti, tali *divieti* erano osservati religiosamente, dall'altro, coloro che li infrangevano, pure involontariamente, erano posseduti da un terrore talmente insopportabile che abitualmente ne morivano; un'attitudine siffatta determinava l'esistenza di un vero e proprio *campo dell'interdetto* il quale occupava nell'animo umano un ruolo assai eminente. In sostanza, questo campo dell'interdetto coincideva con la *sfera del Sacro*, essendo il primo l'elemento che arrivava a fondare e ad ordinare la religione stessa.

Quel che si manifestava in certe società arcaiche non poteva comunque essere isolato dall'insieme dei comportamenti e delle reazioni religiose dell'umanità intera.

È ciò che a tutt'oggi noi possiamo ritenere.

Essenzialmente, la trasgressione rituale dei divieti ci consente di occupare la *sfera del Sacro*.

Il sacrificio, ovvero l'atto creatore del Sacro, ne è l'esempio. Nella sua forma più estrema - e più frequente - il sacrificio non è altro che la messa a morte di un uomo o di un animale. Remotamente, anche l'uccisione di un animale poteva essere vietata, e in tal modo poteva dar luogo ai riti di espiazione dell'assassino. Al giorno d'oggi, soltanto l'omicidio di un essere umano è sottoposto alla scure del divieto universale. Allora invece, a particolari condizioni, un divieto poteva, e forse doveva essere trasgredito.

Questo principio dell'interdetto, dinanzi al quale si oppone il movimento della trasgressione, è sorprendente, sebbene vi sia una legge analoga operante nel campo della fisica meccanica: alludo al principio dell'alternanza di

compressione ed esplosione che garantisce il funzionamento dei motori a scoppio. Ma qui non è in gioco solamente il principio dell'erotismo, no, più in generale è l'azione creatrice del Sacro ad essere evidenziata. Durante il sacrificio classico, per il fatto stesso di essere un'azione criminale, la messa a morte di qualcuno pone il sacrificante, il sacrificato e gli astanti nella medesima condizione: quella di possedere tutti una cosa sacra, la vittima appunto. Essa è a sua volta interdetta, tanto che entrarne in contatto rappresenta di per sé un gesto sacrilego: ciò non di meno, la vittima è offerta alla consumazione rituale. Attraverso questa condanna, la cui forma sacrilega è allo stesso tempo riaffermata e prescritta, il gesto criminale diviene accessibile e comune a tutti. Crimine di coloro che vi partecipano: comunione.

Così, quello sguardo al di là e al di sotto delle cose del mondo unisce tutti gli uomini alla base di quel turbamento religioso che fonda la loro stessa essenza. Anche in quest'epoca, il sentimento del sacro non cessa di fondare la nostra umanità.

Tanto nelle sue reazioni pubbliche quanto nel segreto dell'attività erotica, l'umanità nel suo insieme ha subito la paradossale necessità di condannare il solo movimento che fosse capace di condurla al momento supremo!

L'accostamento di religione ed erotismo può sorprendere, ma a torto. In due parole, il campo dell'interdetto agente sull'erotismo è da sempre coinciso con la sfera del sacro. Chiunque sa che anticamente la prostituzione era considerata un sacro istituto. Nei templi indiani, proliferavano le più incongrue e tumultuose immagini d'amore, una tendenza che sembrava non conoscere pause.

Con qualche riserva, la condanna dell'erotismo è universale. Non risulta esservi società umana in cui l'attività sessuale sia accettata senza reazione alcuna, così com'è accettata nel mondo animale: dappertutto, essa è anzi oggetto di divieti. Va da sé che la natura medesima di una proibizione tanto decisa avrebbe dato luogo a innumerevoli trasgressioni. Il matrimonio stesso, in origine, rappresenta una sorta di trasgressione rituale del divieto del contatto sessuale. Quest'aspetto non è abitualmente percepito: infatti, allorché si ignori il valore prelusivo dell'interdetto rispetto alla trasgressione, la proibizione assoluta del contatto sessuale non può che sembrarci una pura assurdità. La religione è interamente il frutto di un accordo regolato tra il divieto e la trasgressione di esso. In verità, il paradosso non risiede nel campo dell'interdetto. Noi non riusciamo nemmeno a immaginare una società in cui l'attività sessuale di un essere umano sia conciliabile con il suo comportamento pubblico. Vi è infatti un aspetto della sessualità che inevitabilmente si contrappone al più elementare atteggiamento di calcolo che qualsiasi uomo pone in essere: mi riferisco all'umana attitudine di affrontare l'avvenire. Ogni nostro gesto è in funzione di

un avvenire. Quanto alla relazione che l'atto sessuale manterrebbe con l'idea del futuro, ebbene occorre dire anzitutto che ciò non vale per tutti i casi e inoltre che, quanto meno, nel rapporto erotico viene smarrita - e talvolta soppressa - la portata genetica del disordine desiderato. Su questo punto occorre riflettere: come potrebbe l'uomo accedere al culmine delle proprie aspirazioni se non abbandonando il calcolo cui l'organizzazione della vita sociale lo obbliga? In altri termini, una condanna che venga pronunciata dal punto di vista della praticità sociale, e cioè esattamente dal punto di vista dell'avvenire, non determina il limite a partire dal quale un valore supremo è messo in gioco?

So bene di muovermi in una direzione del tutto opposta rispetto alla dottrina in voga, quella secondo cui la sessualità sarebbe naturale, innocente, e la vergogna che le viene associata sarebbe un'idea assolutamente inaccettabile.

D'altronde, non dubito nemmeno del fatto che l'essere umano non riesca a eccedere la natura, e ciò in ragione del lavoro, del linguaggio e di ogni altro comportamento che risulti connesso alla sua vita sociale.

Ma soprattutto, allorché ci avviciniamo al campo dell'attività sessuale dell'uomo, ci accorgiamo di trovarci agli antipodi della natura stessa. Infatti, ogni aspetto che vi appartiene sembra aver acquisito il senso di una strana ricchezza, di una ricchezza nella quale si mescolano gli orrori e le audacie, i desideri e il disgusto propri di ogni epoca. Qui la crudeltà e la tenerezza sono atteggiamenti che si straziano vicendevolmente: nell'erotismo è ben presente la morte, eppure l'esuberanza della vita si abbandona alla morte. Davvero, non riesco a immaginare qualcosa che si dimostri maggiormente contrario a un ordine razionale del mondo più di quest'immenso disordine. Qualora facessimo entrare la sessualità nella vita razionale, e contemporaneamente eliminassimo quel sentimento di vergogna che appare legato al carattere inconciliabile di tale disordine con l'ordine che può confessarsi, così facendo, in verità, noi negheremmo il disordine medesimo. Nel determinare queste ardenti possibilità, l'erotismo si nutre dell'ostilità e dell'angoscia che invoca. Nulla vi è, nell'erotismo, che possiamo cogliere, a prescindere dal violento movimento che traduce nel modo più perfetto il tremito di un uomo che non riesce a toccare il fondo di tutte le sue possibilità.

Dunque, percepire nell'erotismo un'espressione dello spirito umano non significa certo negare la morale.

La morale è infatti il più fermo sostegno dell'erotismo. Per contro, è proprio l'erotismo a invocare la fermezza del giudizio morale. Quel che non potremo mai immaginare è che questo rapporto finisca per placarsi. Necessariamente, la morale mette in scena una vera e propria battaglia contro l'erotismo; allo stesso

modo, l'erotismo non giocherà alcun ruolo se non sarà gettato nell'insicurezza di una battaglia.

Forse, se le cose stanno così, dovremo finalmente affrontare, ben al di sopra della morale comune, una morale assai più dinamica, dove nulla sia mai dato per scontato, dove ogni possibilità sia messa in gioco in qualsiasi momento, e infine dove un uomo - cosciente di quel che gli accade - abbia sempre davanti a sé l'impossibile: una battaglia senza tregua, una battaglia sfibrante contro una forza irriducibile e, per certi versi, riconosciuta come tale.

Quest'attitudine richiede una grande risoluzione, soprattutto l'uso di una saggezza che sia talmente singolare da rassegnarsi al carattere indecifrabile del mondo.

Tale saggezza può confidare soltanto nell'interminabile esperienza degli uomini, nell'esperienza della religiosità - dalla più antica alla più contemporanea. Nell'ambito del sacrificio classico, ho cercato di mostrare l'anelito a una fascinazione che fosse contraria al suo stesso principio originario. Se a partire dalla religione tenessimo conto dell'inaccessibile culmine verso cui è rivolta la nostra vita, se allo stesso tempo comprendessimo che la vita, malgrado tutto, è il desiderio di eccedere il limite posto dalla religione, e dunque di cercare qualcosa che sia al di là di ciò che essa ha trovato, ebbene in tal caso ci apparirebbe un valore comune tanto alla religione quanto all'erotismo: si tratta sempre, tremando, di cercare quel che capovolge il più evidente dei fondamenti. Senza alcun dubbio, l'aspetto più familiare della religione attuale è la sua aperta opposizione a ogni forma di erotismo: più o meno una condanna senza riserve. Pur tuttavia, questa religione non si sottrae all'ambizione di compiere esperienze assai ardimentose, talvolta consacrate dall'ammirazione della Chiesa, nelle quali la regola del combattimento è proprio quella di non toccare il fondo.

(traduzione di Giuliano Compagno)